

Il romanzo «Uomini curvi» scritto quarant'anni fa dal sacerdote calabrese Giuseppe Calìo

Verso la liberazione dalla condizione servile

Uomini curvi è un romanzo che Giuseppe Calìo ha pubblicato nel 1988 dopo 40 anni di forzato occultamento nel cassetto. L'autore è un prete calabrese di Caloveto (CS), che da anni vive a Roma senza aver mai tagliato con le sue radici, la sua terra, la sua gente. E da esse prende ispirazione in questo come nel precedente romanzo Diario di un prete (Milano 1954), riedito nel 1972 col titolo Un prete in controluce, in cui trasfonde la sua esperienza di parroco, la sua anima di uomo «indipendente», la sua — come ama definirlo — filosofia «della contestazione».

Ed in effetti già il titolo è una contestazione della curva di subalternità di una popolazione da secoli «ergastolana» e succube di una classe «padrona», da cui non sa e non vuole redimersi per una sorta di maledizione fatalistica e di rassegnato senso di dipendenza.

Nella sua crudezza, solo apparentemente pessimistica, la narrazione si fa satira e denuncia: a quegli uomini prima curvi per l'indigenza economica («curvi li rendeva il denaro») ed ora talli per la sottomissione acritica al pensiero e alla volontà altrui, sarà la storia a rendere giustizia liberandoli da strutture e perso-

naggi tronfi e schizofrenici. Ma anche la nuova storia avrà bisogno di tempi lunghi per purificarsi della secolare sofferenza e dello spudorato spirito di rivalsa degli ex «ergastolani», ora nuovi padroni, sull'antico ceppo aguzzino, e sugli stessi ex compagni di sventura ancora rassegnati «uomini curvi».

Epicentro della vicenda è Paesegreco, nome di sapore letterario che assurge a valore di simbolo: in esso si identifica ogni paese di Calabria; terra pittoresca «delle antiche repubbliche greche», oggi colpita dai «divini silenzi» della vita grama e contraddittoria dei suoi abitanti, costretti a dolorosissima «agonia diventata consuetudine».

In questa situazione di precarietà socio-economica, la nostra storia si svolge nello scenario di fine secolo scorso-inizio del nuovo con una trama sempre più ampia e ricca di intrecci e di personaggi. L'insieme trova sbocco e sfogo nella vicenda umana dei conti Filargento, un tempo altezzosi padroni del paese ed ora rigurgito decrepito di antica prosopopea.

Nel vortice della nemesi storica crollano ad uno ad uno gli ultimi rampolli della famiglia: il conte Fa-

bio, le contessine «signorine» per antonomasia, Ofella e Margherita, figlie adulterine di Fabio. Sono proprio le tre contessine, perfide zitelle bigotte, ad imporsi su tutti e sullo stesso conte Fabio, da loro costretto prima a sposare una blasonata napoletana per ragioni di rango, poi a lasciare il Palazzo Vecchio, abitazione paterna, per andare a vivere nel Nuovo con la donna del cuore, donna Filomena, ed infine ad abbandonare il paese e le figlie per raggiungere a Napoli la moglie legittima, che aveva rifiutato altezzosamente di scendere a Paesegreco e che ora per giunta gli preferisce l'amante, un girovago attore di teatro.

Ma vittime del bigottismo borghese delle contessine sono soprattutto le nipoti Ofella e Margherita, recluse in casa e staccate anche dall'amore paterno.

Margherita dopo la partenza del padre, per una sbandata adolescenziale, deve sposare il primo arrivato, Cosimo Roncone, figlio di un ricco contadino del paese vicino, con i prevedibili pettegolezzi delle comari del vicinato: «Una Filargento, donna Margherita, andare a far la vita di campagna con quel tamarro che l'ho visto pulirsi il naso sulla manica del-

l'abito di nozze!».

Donn'Ofella, più grande della sorella di due anni, subisce immeritamente una sorte peggiore ed umiliante: rifiutata da nobili forestieri perché figlia spuria, deve sposare il violento Gaetano, ricco del soldi del fratello emigrato in America, che non solo la tradisce con la «gnura 'Ntonia», famosa donnaccia del paese, ma per giunta la riempie di insulti, volgarità e botte da lasciarla mezzo morta.

Parallelamente alla storia della famiglia si svolge la vita del paese con tutta la sua crudezza di ambiente culturalmente primitivo, disinibito e talora sboccato. Le tresche popolari sono spesso intrise di furia libidinosa, di grossolanità, di connivenze omertose, mentre le situazioni moralmente a rischio sono quelle preferite e ricercate. Le donne di malaffare non solo hanno libera cittadinanza, ma accaparrarsele diventa gesto di rivalsa e di scalata sociale. Le trasgressioni più sono gravi ed eclatanti, più danno boria e tracotanza.

E così le beghe per amore e gelosia da cavalleria rusticana si trasferiscono nei rapporti sociali ed istituzionali con l'assalto al potere ed al governo del paese. E' la nuova bor-

ghesia dei «galantuomini» che ha la meglio sui vecchi padroni, anzi arroganti padroni sono ora diventati loro!

La ridda dei personaggi e delle loro storie si fa nel corso del romanzo avvincente e coinvolgente. Da romanziere Giuseppe Calìo si fa fine sociologo per darci il quadro di un mondo popolare con i suoi vizi, i costumi spesso contraddittori, le devianze, le esperienze più disparate. Da prete qual è, poi, non rinuncia ad introdurre il lettore nel fascino della religiosità, che appare bigotta ed incartapecorita nelle signorine Filargento, esteriore e superstiziosa nella massa, perfino untuosa e pietistica in don Candido, sacerdote coadiutore dell'arciprete don Severo, fermo sostenitore questi di una religione diversa, meno «collottorta» e più promozionale dell'uomo.

Ed è proprio don Severo, in cui si riconosce lo stesso autore, ad indicare alla fine del romanzo la strada della liberazione dalla condizione servile di «uomini curvi», condizione in cui il paese permane malgrado gli sconvolgimenti sociali sopravvenuti e le lotte politiche del primo dopoguerra.

Luigi Renzo